

27 febbraio 2022

Anno C

**VIII
DOMENICA
DEL
TEMPO ORDINARIO**

Siracide 27, 5-8
Salmo 91
1Corinzi 15, 54-58
Luca 6, 39-45

³⁹ Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰ Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹ Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴² Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³ Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴ Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵ L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.»

39	Εἶπεν δὲ καὶ παραβολὴν αὐτοῖς· μήτι δύναται τυφλὸς τυφλὸν ὀδηγεῖν; οὐχὶ ἀμφοτέρωθεν εἰς βόθυνον ἐμπεσοῦνται;
Lett.	Disse poi anche (una) parabola a loro: Forse può (un) cieco (un) cieco guidare? Non entrambi in (una) buca cadranno dentro?
CEI	Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?»

40	οὐκ ἔστιν μαθητὴς ὑπὲρ τὸν διδάσκαλον· κατηρτισμένος δὲ πᾶς ἔσται ὡς ὁ διδάσκαλος αὐτοῦ.
	Non c'è discepolo più del maestro; essendosi perfezionato ma (ogni) discepolo sarà come il maestro di lui.
	Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

Il testo è il seguito del discorso diretto ai precedenti destinatari, cioè ai *discepoli*. La designazione di *parabola* appartiene verosimilmente all'attività redazionale di Luca, come termine di transizione alla nuova pericope. Gesù si richiama a una prassi corrente fin d'allora: un cieco poteva muoversi solo se guidato da una persona che aveva buona vista. La domanda ha perciò una risposta facile: un cieco non può far da guida a un suo collega, poiché alla fine precipiterebbero entrambi in un burrone.

Luca non passa all'applicazione della sentenza, né essa appare subito evidente: chi è il cieco che ardisce guidare un altro cieco? Il fariseo che pretende di essere maestro dei suoi connazionali nonostante la sua ottusità spirituale e mentale? Le guide della comunità?

Ma nel contesto non si parla dei farisei, e l'applicazione ai nostri cristiani denigra troppo il popolo credente che risulterebbe composto da persone irresponsabili e fuori strada (cieche).

Forse il termine *parabola* deve conservare il suo significato etimologico. Il *detto* serve a illustrare un comportamento analogo da parte del cristiano che emette sentenze, giudica arbitrariamente i suoi simili o peggio ancora i suoi fratelli. È come se un cieco pretendesse insegnare la strada a un altro pure privo di vista. Chi vuol far da maestro, dovrebbe saperne sempre di più di chi istruisce, così chi vuol pronunciare giudizi sugli altri, dovrebbe essere egli stesso irreprensibile.

Un nuovo *detto* (v. 40) viene a completare la lezione che l'evangelista sta impartendo. Non si può pretendere di raggiungere un grado di conoscenza superiore alla sua. È molto se arriva ad eguagliarla. Il comportamento del cristiano non ha altri punti di riferimento. Luca fa appello all'esempio stesso di Gesù, il maestro, per ottenere dai suoi fedeli un comportamento più indulgente, distaccato persino dai propri giudizi.

Gesù è stato insultato, falsamente giudicato, condannato, ma da parte sua non ha pronunciato sentenze neanche contro i suoi carnefici.

41	Τί δὲ βλέπεις τὸ κάρφος τὸ ἐν τῷ ὀφθαλμῷ τοῦ ἀδελφοῦ σου, τὴν δὲ δοκὸν τὴν ἐν τῷ ἰδίῳ ὀφθαλμῷ οὐ κατανοεῖς;
	Perché poi guardi la pagliuzza quella nell'occhio del fratello tuo, la ma trave quella nel tuo occhio non noti?
	Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?

42	<p>πῶς δύνασαι λέγειν τῷ ἀδελφῷ σου· ἀδελφέ, ἄφες ἐκβάλω τὸ κάρφος τὸ ἐν τῷ ὀφθαλμῷ σου, αὐτὸς τὴν ἐν τῷ ὀφθαλμῷ σου δοκὸν οὐ βλέπων; ὑποκριτά, ἔκβαλε πρῶτον τὴν δοκὸν ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ σου, καὶ τότε διαβλέψεις τὸ κάρφος τὸ ἐν τῷ ὀφθαλμῷ τοῦ ἀδελφοῦ σου ἐκβαλεῖν.</p>
	<p>Come puoi dire al fratello di te: Fratello, lascia che estragga la pagliuzza quella nell'occhio di te, egli la nell'occhio di te trave non vedente? Ipocrita, estrai prima la trave dall'occhio tuo, e allora vedrai bene la pagliuzza quella nell'occhio del fratello tuo per estrarre.</p>
	<p>Come puoi dire al tuo fratello: “Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio”, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.</p>

L'oscurità del testo lascia perplessi davanti a qualsiasi interpretazione ma il seguito del discorso sembra confermarci nella proposta mostrata. Il tono da requisitoria tradisce in partenza la preoccupazione pastorale dell'evangelista. Più che tra gli uditori di Gesù, le contraddizioni che vengono segnalate si riscontrano nella comunità cristiana.

Troppi si ergono a far da maestri, da giudici, e peggio ancora lo fanno con estrema incoerenza. Per redarguire gli errori, le manchevolezze di un altro, bisognerebbe esserne personalmente esenti, altrimenti si è in partenza ingiusti.

L'evangelista vuole addirittura stroncare qualsiasi velleità di porsi come giudici dei fratelli, minando l'armonia, la coesione, la pace comunitaria.

L'attacco è spinto agli estremi. L'evangelista dà a tali cristiani l'appellativo di *ipocriti*, che Gesù ha rivolto normalmente agli scribi e farisei.

Il termine designa colui che recita (in teatro) una parte che non corrisponde alla sua condizione: veste e parla da re e può essere un plebeo; si presenta come santo e può essere un delinquente.

Il cristiano che giudica appare davanti agli altri come giusto, virtuoso perché fa pensare che egli non possiede i difetti che redarguisce negli altri, mentre di fatto, il più delle volte, ha più colpe (cfr. il rapporto tra la pagliuzza e la trave) di colui che disapprova o condanna.

Chi vuole ergersi a giudice degli altri deve cominciare da se stesso, e non gli rimarrà così molto tempo per occuparsi di loro.

43	<p>Οὐ γάρ ἐστιν δένδρον καλὸν ποιοῦν καρπὸν σαπρὸν, οὐδὲ πάλιν δένδρον σαπρὸν ποιοῦν καρπὸν καλόν.</p>
	<p>Non infatti c'è albero buono facente frutto guasto, né ancora albero guasto facente frutto buono.</p>
	<p>Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono.</p>

44	ἕκαστον γὰρ δένδρον ἐκ τοῦ ἰδίου καρποῦ γινώσκεται· οὐ γὰρ ἐξ ἀκανθῶν συλλέγουσιν σῦκα οὐδὲ ἐκ βάρου σταφυλὴν τρυγῶσιν.
	Ciascun infatti albero dal proprio frutto viene conosciuto. Non infatti dalle spine raccolgono fichi né da (il) rovo uva vendemmiano.
	Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini né si vendemmia uva da un rovo.

Il nuovo brano, nell'attuale contesto, non fa che sviluppare il tema dell'amore del prossimo, che a Luca appare gravemente leso dal comportamento irresponsabile di alcuni fratelli (vv. 41-42).

Ormai, l'evangelista parla all'interno della sua comunità divisa dalle critiche, e cerca di andare fino alla radice delle divisioni e incomprensioni che vi si riscontrano.

Il discorso è illustrato da una similitudine (parabola) attinta anche se maldestramente dal mondo agricolo.

In un campo si trova normalmente una varietà di differenti alberi, alcuni buoni (*kalós*) altri cattivi/marci (*saprós*). Può darsi che l'evangelista non pensi ad alberi con frutti buoni e ad altri con frutti velenosi, ma semplicemente a frutti più commestibili e meno.

Anche il comportamento del cristiano scaturisce dal suo interno, ossia dalle sue buone o cattive disposizioni. Il parlare è un fatto superficiale, ma porta alla luce quello che uno ha dentro.

I giudizi malevoli verso il prossimo (v. 44) fanno trapelare la malevolenza e la malvagità di coloro che li pronunciano.

Come chi ha l'occhio malato vede tutto confuso o deformato, così chi ha il cuore (per l'ebreo equivale alla mente) cattivo, cioè dominato da egoismo, invidia, gelosia, etc. non fa che riflettere nei suoi giudizi la sua cattiveria.

45	ὁ ἀγαθὸς ἄνθρωπος ἐκ τοῦ ἀγαθοῦ θησαυροῦ τῆς καρδίας προφέρει τὸ ἀγαθόν, καὶ ὁ πονηρὸς ἐκ τοῦ πονηροῦ προφέρει τὸ πονηρόν· ἐκ γὰρ περισσεύματος καρδίας λαλεῖ τὸ στόμα αὐτοῦ.
	Il buono uomo da il buono tesoro del cuore prende fuori la cosa buona, e il malvagio (uomo) dal malvagio (tesoro) porta fuori la cosa malvagia: da infatti (la) abbondanza del cuore parla la bocca di lui.
	L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.»

Il discorso (vv. 43-44) è spiegato chiaramente in questo versetto. Dai frutti si conosce l'albero, dai medesimi si valuta il vero cristiano. Il testo ha una portata fondamentale per l'ortoprassi, che è il punto centrale del messaggio evangelico.

Non sono le motivazioni e le giustificazioni interiori che sono chiamate in ballo (casomai le disposizioni) ma le operazioni (v. 44). Il falso cristiano può far apparire una cosa per un'altra; a volte riesce a dare l'impressione di produrre frutti buoni, ma la pianta non si può smentire.

Le spine non possono produrre uva, la natura di un albero, e così dell'uomo, non si cambia improvvisamente.

L'impressione che il testo lascia può sembrare fatalistica. Ma l'uomo non è una pianta; le sue possibilità di modificare le proprie inclinazioni, di cambiare radicalmente i suoi indirizzi, sono sempre reali.

Il richiamo che l'evangelista sta facendo lo presuppone, altrimenti la predicazione evangelica non avrebbe giustificazione, tanto meno il tema della *metánoia* (cambiamento/conversione).

Gesù a differenza degli scribi e dei farisei guarda alla realtà profonda dell'essere umano: non conta ciò che è esteriorità, etichettatura, ma ciò che si è o si ha dentro.

L'essere cristiano non si valuta dalle cerimonie, dirà altrove l'evangelista, ma dalla bontà d'animo. L'unica cosa che conta, l'unica che sempre manca.



Riflessioni...

- Continuano le riflessioni e sollecitazioni etiche del Saggio Maestro. Ricchezza sovrabbondante di senso buono, di logica e di un codice di buon vivere e di ben ragionare.
- Da questo tesoro del cuore del Maestro di Nazareth, profluiscono rivoli di vita: per quella sociale, familiare, ecclesiale... Quanti stimoli per una spassionata revisione di vita, per preti e vescovi, per laici fedeli, per persone di buona volontà ed aspiranti a costruire progetti di autentica eticità.
- Suggerimenti a ripensare i rapporti di corresponsabilità, di collaborazione ed attività che necessitano condivisioni ed integrazione operativa.
- Invito alla sincerità nelle relazioni, all'abbandono del baro come sistema di rapporti, anche con Dio... benché difficile, di riconoscere e prendere consapevolezza dei sedimenti di ipocrisia incrostati tra pieghe della coscienza, e di incoerenti parole/discorsi che caratterizzano stucchevoli atteggiamenti e visioni di interessata fratellanza, prive di purezza di intenzioni e di parole autentiche.

- Occhi accecati da folli incensi, distratti a guardare in alto benché miopi, incapaci di mettere a fuoco quanto è vicino, che scambiano travi per pagliuzze. Molto meglio non sprecare energie per esibirsi nell'arte di falsari, come certi farisei di vecchia memoria, e fingere di essere esperti terapeuti, in cambio di applausi e vantaggi.
- Occhi accecati, miopie frustranti, parole e suggerimenti devianti, operazioni disarticolate, inefficienti, intemperanti, inopportune e disorganiche non apportano unità, armonia e crescita di vita di relazione, ma soltanto antagonismi e mistificazioni.
Prodotti di falsa coscienza e di carenza di primaria sincerità con il cuore e l'intelligenza.
- La bocca, insieme allo spirito e il sentimento, blatera e diviene come un pifferaio incantatore, rischia di distogliere dalla verità, dall'autenticità, appagata solo di certezze non sempre verificate e fondate. Sarà il caso di garantire abbondanza di coerenza ed armonia tra cuore e parola per allinearsi allo stile del Maestro di vita.